Le assise a Milano, Napoli e Firenze

Dai congressi del PCI l'impegno di lotta per una svolta politica

Amendola: i comunisti chiamano il popolo italiano alla vigilanza e all'unità - Reichlin: sviluppare dentro la crisi una nuova ondata democratica - Di Giulio: l'esigenza di un grande sforzo responsabile e unitario per un quadro politico più avanzato

Si sono svolti in questi giorni i congressi provinciali di numerose federazioni del PCI. Al centro del dibattito, insieme con i grandi temi della politica interna e internazionale, i compiti del movimento operaio e popolare, delle forze democratiche, dei comunisti per far maturare nel Paese le condizioni di una svolta politica.

Tra gli altri, si sono conclusi ieri il congresso di Milano, dove ha preso la parola Giorgio Amendola, quello di Firenze, dove è intervenuto il compagno Ferdinando Di Giulio, e quello di Napoli, dove ha parlato il compagno Alfredo Reichlin.

MILANO — Il compagno Giorgio Amendola ha ricordato — parlando a conclusione del congresso della Federazione comunista milanese — che ogni problema italiano va affrontato nel quadro della situazione internazionale, sempre tenendo conto del grado raggiunto dal processo di distensione internazionale, dei rapporti USA-URSS, delle trattative sul controllo dei Salt, del negoziato sul disarmo. La crisi economica ha dimensioni internazionali e non può essere avviata a soluzione senza una modifica dei rapporti economici e politici tra Paesi capitalistici industrializzati, Paesi socialisti e Paesi in via di sviluppo, e senza la creazione di un nuovo ordine economico mondiale, per far fronte alle grandi questioni di sopravvivenza dell'umanità poste dal pericolo atomico, dalla degenerazione dell'ambiente, dall'esplosione demografica. Occorre accrescere il respiro del discorso politico, uscire dalle strettoie delle sterili discussioni di vertice.

Milano è, per l'Italia — ha detto Amendola — la porta dell'Europa, ed i problemi dell'unità politica dell'Europa occidentale vanno sollevati dalla classe operaia, perché strettamente collegati a quelli dello sviluppo economico e politico italiano. La esistenza di un condizionamento internazionale particolarmente forte per un Paese in trasformazione come è l'Italia, è ricordata agli italiani dalla missione in Italia dei rappresentanti del Fondo monetario internazionale, e dall'annuncio delle condizioni poste per la concessione del prestito. Vi sono condizioni economiche che possono certamente essere discusse, ma ci sono misure di attuazione che spettano alla decisione sovrana del Parlamento italiano, e che non possono essere oggetto di trattativa. L'Italia ha bisogno di prestiti, anche se resta il problema di saper bene utilizzare il ricavato per finanziare un'indispensabile riconversione produttiva e non per tappare i buchi dei deficit accumulati.

La classe operaia nella sua funzione di classe dirigente nazionale — ha detto ancora Amendola — non ha alcun interesse a nascondere la drammaticità della situazione. Essa ha il dovere di sollevare ogni velo che copra la realtà bruciante delle contraddizioni acutizzate dall'espansione diretta negli ultimi 25 anni da gruppi monopolisti e sostenuta dall'azione dei governi diretti dalla DC. L'esistenza di due contabilità nazionali, quella ufficiale e quella reale, il groviglio delle posizioni di categoria e di settore, l'accumularsi di privilegi, le vastissime dimensioni di evasione fiscale e di fabbricazione esportazioni di capitali, i rapporti tra mercato ufficiale del lavoro e mercato illegale (doppio lavoro - lavoro nero), la giungla retributiva, sono fenomeni che la classe operaia deve affrontare.

La classe operaia diventa classe dirigente se riesce a superare ogni posizione corporativa, strettamente operaistica, ed avere una visione generale degli interessi nazionali. La polemica contro il corporativismo ed il ristretto operaismo fu iniziata da Lenin nel 1902. Oggi la classe operaia deve realizzare l'unione di tutti i lavoratori occupati e disoccupati, Nord e Sud, e perciò deve esaminare criticamente ogni atteggiamento che possa avere favorito un distacco che apre un varco alle manovre eversive, da qualunque pare esse vengano, da destra o da un estremismo di sinistra, e che, sul terreno della violenza, tendono a saldarsi in un attacco alle istituzioni.

Il Mezzogiorno non ha bisogno di gravissima tensione la classe operaia ha contribuito — ha aggiunto Amendola avvertendo: alle condizioni — con la sua forza possente, il controllo dei nervi, la sua compattezza, ad assicurare la salvaguardia delle istituzioni repubblicane. Tutti sentono che la situazione non può durare a lungo, con un governo debole, giro soltanto di impegni di investimenti pubblici, che nel migliore dei casi si tradurranno in realtà tra molto tempo, ha bisogno di provvedimenti immediati che facilitino l'avviamento al lavoro di centinaia di migliaia di giovani, e che tutelino i lavoratori abbandonati allo sfruttamento nero fuori legge. Il Mezzogiorno deve sentire la prova di una solidarietà che non si traduca in semplici indicazioni di intenti.

In questi giorni di crisi è diviso, non sorretto pienamente dalla DC, che ha preso le sue distanze e cerca di non assumere le responsabilità che le spettano. Ma i comunisti non intendono cavare le castagne dal fuoco per facilitare la manovra della destra DC, che vuole aprire la crisi al momento prescelto.

Intanto cresce il caos, si allarga il disordine, si moltiplicano le manovre eversive.

I comunisti chiamano il popolo italiano alla vigilanza e all'unità, perché con la manifestazione della sua volontà possa, ancora una volta, spezzare ogni manovra avventurista ed eversiva e premere per la formazione di un governo di emergenza che abbia l'autorità morale e politica ed il consenso necessario per guidare il Paese fuori dalla crisi.

*

NAPOLI — «I lavoratori, i giovani, le donne, — ha detto il compagno Alfredo Reichlin della Direzione del partito, concludendo ieri mattina al cinema Fiorentini il XV Congresso della Federazione comunista napoletana — ci rivolgono questi interrogativi sulle prospettive. Noi sapevamo bene che il voto stesso del 20 giugno apriva una difficile fase di transizione, di cui non vi è precedente nella nostra storia. Sapevamo che lo scontro sarebbe diventato più aspro, anche se su un terreno più favorevole. La posta in gioco, infatti, per la prima volta — dopo trent'anni — è tanto alta da investire la struttura stessa del potere, mentre l'intreccio delle cose e tale che il vecchio muore, ma il nuovo ancora stenta a nascere e a strutturarsi.

«Le classi dominanti — ha detto Reichlin, richiamando Gramsci — non hanno il potere di risolvere questa crisi, ma tuttavia hanno ancora la forza di impedire che altri la risolva». In questa situazione la DC non ha saputo rispondere né come Mussolini (con la repressione e la violenza antioperaia), né come Giolitti (con il riformismo). La DC ha scelto, invece una terza via: quella di scavare sotto le fondamenta stesse dello Stato pur di mantenere in vita — aggravando a dismisura il deficit pubblico — il suo sistema di potere. Così con le ungare e con i denti è stato difeso il blocco del parassitismo, l'area dell'evasione fiscale, così è stata favorita, nei fatti, la degradazione della scuola, dell'agricoltura, delle aree urbane, mentre si allargava quella del lavoro nero, della speculazione, dello spreco. Con l'inflazione selvaggia ed il vuoto di ogni prospettiva, specialmente grave per le nuove generazioni, si è inseguita — al tempo stesso — l'idea della difesa dei privilegi e della spaccatura del Paese, tra Nord e Mezzogiorno, classe operaia e disoccupati, Stato democratico e nuove generazioni. Insomma la idea di uno «Stato peronista», corrotto e corruttore. Per questo giusta è stata la scelta dei comunisti e della classe operaia di lottare contro l'inflazione e per l'allargamento della base produttiva, una scelta quindi di valore nazionale e meridionalista. La questione politica di oggi, perciò, non è quella di ritirarsi all'opposizione, ma piuttosto di come avanzare verso una nuova direzione del Paese».

«È vero — ha concluso Reichlin — il quadro politico si è logorato, ma questa è una ragione di più per andare avanti, giacché più la crisi si aggrava e più si rende evidente e necessaria la presenza e la direzione della classe operaia. Per questo, proprio da Napoli — centro di democrazia fra Nord e Mezzogiorno — occorre rilanciare una idea di unità e responsabilità nazionale che, sulle gambe di un movimento politico di massa, sviluppi, dentro la crisi, una nuova ondata democratica.

*

FIRENZE — Il compagno Fernando D. Giulio, della Direzione nazionale del PCI, concludendo i lavori del XVI Congresso provinciale della Federazione fiorentina, ha posto l'esigenza di una larga mobilitazione e un impegno pieno delle forze del nostro partito per l'unità del Paese e per far maturare un quadro politico più avanzato. Lo scontro politico — ha detto — è giunto ad un punto di estrema importanza. Quale ne è la posta? La grande questione aperta è politicamente condotta e immediata è la questione della direzione politica del nostro Paese.

Nella crisi attuale che si trascina dal '63, da quando cioè si è chiusa la DC è riconosciuto da varie forze politiche — una fase storica, quella del centro-sinistra pesa come elemento importante, il fatto che l'Italia non riesca a dare una direzione politica adeguata alle esigenze di risanamento e di sviluppo.

Osservato che ciò non risolverebbe automaticamente i problemi italiani che ci stanno davanti, essa costituisce una base della crisi. Unica soluzione è quindi quella di associare alla direzione della società il movimento operaio e la terza principale che lo rappresenta, il nostro partito. Dopo essersi sofferma sulla massiccia offensiva ravvisata a travolgere le istituzioni democratiche e quindi a creare una barriera a questo orientamento di direzione politica, il compagno D. Giulio ha affermato che tale offensiva alla quale va ricondotta l'iniziativa dei gruppi di provocazione violenta e armata non è passata per la tenuta della democrazia italiana.

Soffermandosi quindi sui processi politici e gli spostamenti elettorali che hanno portato con l'avanzata del nostro partito al governo delle astensioni, Di Giulio ha affermato che se ci ha consentito un assestamento del quadro politico, esso appare inadeguato di fronte alla gravità della crisi. Per questo il nostro partito propone un governo di unità democratica, ponendo in primo piano gli interessi generali del Paese.

Il problema è dunque quello di un mutamento della DC e del suo concreto atteggiamento politico, da cui discendono anche il problema delle forme di governo. Messi in luce i pericoli dell'avventurismo e dell'immobilismo, Di Giulio ha posto l'esigenza di un grande sforzo responsabile e unitario, per un quadro politico più avanzato che faccia uscire l'Italia dalla crisi attuale.

Conferenza della FGCI a Trieste

I giovani impegnati per un Friuli nuovo

TRIESTE — Un ampio dibattito sui drammatici problemi aperti nel Friuli-Venezia Giulia dopo il terremoto e sul ruolo dei giovani nel processo di ricostruzione e di rinascita dell'intera regione ha caratterizzato la conferenza regionale d'organizzazione della Federazione giovanile comunista svoltasi a Trieste.

La conferenza ha confermato quali momenti fondamentali dell'azione dei comunisti tra le nuove generazioni lo sforzo per sviluppare le iniziative unitarie tra le forze giovanili e la scelta di operare all'interno del movimento.

Nel corso della conferenza, la relazione di Giovanni Zanolin e gli interventi hanno proposto alle altre forze democratiche e a tutti i giovani obiettivi unificanti per il movimento nell'intera regione, che vedano al centro, accanto alla lotta per il rinnovamento della scuola, dell'università e della formazione professionale, un progetto di sviluppo dell'occupazione giovanile sia in riferimento al processo di ricostruzione che all'utilizzazione al massimo livello delle intese per la cooperazione fra l'Italia e la Jugoslavia.

Sviluppare la forza della FGCI, la sua capacità di elaborare obiettivi di lotta sempre più qualificanti e definiti nella realtà del Friuli-Venezia Giulia, aprire un ampio confronto su queste proposte questi i compiti difficili, ma di ampio respiro dei giovani comunisti indicati dal compagno Antonio Cuffaro, segretario regionale del partito. Occorre perciò rinfocare la lotta del movimento giovanile, collegarla a quella dei lavoratori per il superamento della crisi per la rinascita della regione. È questa la strada per battere le forze che oggi tentano di introdurre elementi di divisione e contrapposizione tra le popolazioni del Friuli-Venezia Giulia e per fare invece avanzare processi unitari a tutti i livelli.

Nelle sue conclusioni il compagno Ulia do Benvenuti, della direzione della FGCI, ha sottolineato il valore delle chiamate di questo momento la lotta per superare le conseguenze del terremoto ed avviare insieme alla ricostruzione, uno sviluppo sui basi nuove della regione.

Celebrato a Livorno il 40° della battaglia di Guadalajara

Longo: intensificare la lotta per estirpare le radici del fascismo

Presenti ex garibaldini, medaglie d'oro della Resistenza, esponenti politici e degli Enti locali - Il discorso di Bergonzini - Rievocata la figura di Ilio Barontini

DAL CORRISPONDENTE

LIVORNO — «Quaranta anni sono passati da Guadalajara, ma sbaglieremmo se guardassimo a quel glorioso episodio con gli occhi della retorica o della nostalgia — ha detto, con questa tensione nel breve intervento conclusivo alla grande folla di democratici che gremiva il glorioso teatro Goldoni in ogni ordine di posti — il compagno Luigi Longo, presidente del PCI e comandante generale delle brigate internazionali in Spagna — Battere a Guadalajara il fascismo nella Resistenza e nella lotta di tutto il popolo italiano e giusta prospettiva per le conquiste democratiche fatte affermare la libertà dei popoli. Dobbiamo essere consapevoli che il fascismo, lungi dall'essere passato e prossimo a scomparire, è pronto a scatenare il traditore, i democratici e dei reazionari fascisti, che ancora fermentano, sollecitato dall'alto e dai banchi e essere preparati a scacciarli indietro definitivamente e ad estirparne le radici nel seminato».

Il passato e il presente di lotte aspre e difficili contro le varie forme sotto cui i nostalgici fascisti insidiano l'ordine democratico, il senso profondo della continuità che vega Guadalajara alle lotte dei nostri giorni, ha sottoso i lavori della celebrazione del quarantesimo della battaglia che, con un'ampia corrente di popolo, ha visto la presenza e l'intervento di numerosi combattenti della guerra di Spagna e della Resistenza oltre a Luigi Longo, il compagno Antonio Roasio presidente dell'AICVAS, Alvaro Lopez, Vittorio Vidali Vata, Giacobbe Berneri segretario dell'AICVAS il senatore Dozza, il compagno Gordini e Berlinguer le medaglie d'oro Cardi, Ricci Poste, il segretario della Federazione comunista di Livorno Bussotti, rappresentanti dei partiti democratici, degli Enti locali e del sindacato unitario.

Aperta da un breve saluto di saluto del sindaco di Livorno Ad Nato che ha ricordato la generosa partecipazione della gioventù e dell'antifascismo livornese e italiano alla difesa della Repubblica spagnola, che ne ha colto la gloriosa eredità di «realizzare una strategia Guadalajara contro il fascismo» salutato e hanno preso la parola Vittorio Vidali, il glorioso comandante Carlos e lo oratore ufficiale Luciano Bergonzini, partigiano, docente di Filosofia di Bologna.

Tra '38 e il 18 marzo 1947 si combatte una battaglia decisiva per le sorti di Madrid e Guadalajara le formazioni internazionali il battaglione Garibaldi in primo luogo al loro protagonisti della prima sconfitta, al centro anche politico, ideologico, militare delle forze della reazione e del fascismo internazionale. Ma la vittoria di Guadalajara fu anche la prima sconfitta del fascismo italiano e dei suoi alleati, e fu il rapporto di forze a mutare nella Spagna e nel mondo, fu l'avanzata dei fascisti e franchisti, sfociata solo dopo il crollo repubblicano, con un